

Biblioteca di Limena "Norma Cossetto"

Associazione "Amici della Biblioteca"

presentano

Lettura condivisa settembre 2019

Il senso di una fine

di Julian Barnes



analisi di ***Beatrice Motta***

reading di ***Claudia Frezzato***

Limena, 7 settembre 2018



Julian Patrick Barnes (Leicester, 19 gennaio 1946) è considerato uno dei maggiori scrittori britannici.

Ha vinto il Man Booker Prize per *Il senso di una fine* nel 2011, mentre fu finalista del premio altre tre volte: nel 1984 per *Il pappagallo di Flaubert*, nel 1998 per *England, England* e nel 2005 per *Arthur e George*.

Ha scritto romanzi polizieschi sotto lo pseudonimo di Dan Kavanagh.

Ha una formazione prettamente umanistica: i genitori erano entrambi insegnanti di francese, ha studiato a Londra in prestigiose scuole dove si è laureato in lingue moderne. Ha poi lavorato come lessicografo per l'Oxford English Dictionary e come recensore e redattore letterario per le riviste *New Statesman* e *New Review*. Dal 1979 al 1986 è stato critico cinematografico, prima per *New Statesman* e poi per *The Observer*. È stato anche corrispondente estero per *The New Yorker*.

È vedovo, è stato sposato per moltissimi anni con l'agente letteraria Pat Kavanagh (1940-2008).

Suo fratello, Jonathan Barnes, è docente di filosofia a Oxford e noto a livello internazionale per essere considerato il principale studioso vivente di Aristotele.

Oggi Julian Barnes vive a Londra e scrive a tempo pieno.

Lo sfondo autobiografico

Nel libro si racconta la storia di un gruppo di amici del college, di cui fa parte anche il protagonista...

Il gruppo di amici colti e saccenti esiste davvero ed era composto da alcuni dei migliori scrittori dell'epoca: Martin Amis, Ian McEwan, Salman Rushdie e Julian Barnes

Barnes al tempo di questo sodalizio conosce e poi sposa Pat Kavanagh, potente agente letteraria, più grande di lui d'età e da lui adorata per tutto il tempo del loro lungo matrimonio.

Nel libro si racconta di una lettera, che pare ininfluente in un primo momento per poi rivelarsi più significativa di quanto non ci credesse...

Nella realtà c'è anche una lettera terribile ed è quella che Julian Barnes scrive nel 1995 al suo amico Martin Amis, dopo che l'altro lascia la sua agente Pat Kavanagh, nonché moglie di Barnes, per un altro agente.

L'amicizia fra il brillante donnaiolo Martin Amis e il timido e gentile Julian Barnes era iniziata negli anni Settanta. Nel 1973 Amis (24 anni) diventa il responsabile letterario del settimanale *New Statesman* e prende Barnes (28 anni) come vice. I due diventano inseparabili: lavorano insieme, giocano a tennis e a biliardo, scrivono, bevono e frequentano i migliori scrittori del tempo. L'amicizia dura vent'anni. Nel 1995, Julian scrive a Martin una lettera crudele, augurandogli di finire come Rushdie - condannato a morte da Komeini - e come Bruce Chatwin - morto di AIDS - entrambi passati da Pat Kavanagh all'altro agente, soprannominato "lo sciacallo". Conclude la lettera con un bel "vaffanculo".

Oltre a questo "tradimento", sembra che Barnes non avesse digerito che nel romanzo di Amis *L'informazione* ci siano due scrittori di cui uno banale che ha successo (Barnes) e l'altro, tormentato e brillante, che non lo ha (Amis).

Nel romanzo uno degli amici, quello attorno a cui ruota la vicenda del protagonista, è un ragazzo colto, amante della filosofia, ricco di humor...

Nella biografia di Barnes c'è anche un amico geniale che legge Wittgenstein. Barnes ricorda:

"Uno dei miei amici, Alex Brilliant, leggeva Wittgenstein a sedici anni e scriveva poesie pulsanti di ambiguità (...) in Inglese aveva voti più alti dei miei, entrò a Cambridge, poi lo persi di vista. Negli anni avevo immaginato la sua carriera di successo nelle professioni liberali".

Aveva più di cinquant'anni quando scoprì che questa biografia era solo una sua stupida fantasia e che Alex si era ucciso con delle pillole, per colpa di una donna, poco più che ventenne.

<https://www.cronacheletterarie.com/2016/02/23/il-senso-di-una-fine-di-julian-barnes/>

Il libro

Il senso di una fine ha vinto nel 2011 il più prestigioso premio letterario inglese ed è stato un vero caso letterario: osannato da molti critici e con un vasto successo di pubblico, è stato definito da più parti "capolavoro"; al contempo si è aperto un dibattito in cui altri ne hanno contestato il valore, criticandolo aspramente. Nel 2017 ne è stato tratto anche un film di successo.

Ecco la trama a grandi linee.

Anthony, detto Tony, Webster è un sessantenne, serenamente divorziato, in pensione, che vive a Londra ai giorni nostri: ha una vita rassicurante, abitudinaria, quasi banale, una vita più "accumulata" che vissuta davvero, nella quale pare essere a proprio agio, in pace con sé e con gli altri, senza tormenti interiori, senza aspettative particolari, con un passato fatto di studi, lavoro, famiglia piuttosto lineare.

Procediamo a casaccio, prendiamo la vita come viene, ci costruiamo a poco a poco una riserva di ricordi. Ecco il problema dell'accumulo nel semplice significato di vita che si aggiunge a vita. E, come ricorda il poeta, c'è differenza tra addizione e crescita. La mia esistenza si era sviluppata, o solo accumulata?

Il romanzo pare diviso in due parti. Tony, il narratore, intende raccontare una storia per chiarirla a sé (e ai lettori). Inizia con il rievocare gli anni della sua formazione scolastica. È il tempo della giovinezza: Tony rammenta quel tempo decisivo, quando si varca la linea d'ombra e si entra nel mondo della responsabilità, e un terzetto consolidato di amici (di cui era parte) e al quale si era aggiunto Adrian, che spiccava fra loro per lucidità, per lo humour colto, per l'intelligenza molto vivace, per le sue letture filosofiche. In una Londra puritana, sessuofobica e borghese della fine degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta, erano ragazzi che professavano un certo snobistico scetticismo dell'età (*“Sì, certo, eravamo presuntuosi, se no a che serve essere giovani?”*), agognavano alla pratica erotica con fanciulle e si stordivano di letteratura e di astratti furori (*“Ecco un'altra delle nostre paure: che la Vita potesse rivelarsi diversa dalla Letteratura”*).

La prima parte si interrompe poco dopo l'entrata in scena di Veronica Ford: è una ragazza piuttosto enigmatica, si fida prima con Tony e poi, dopo una storia incerta, di incomprensioni e di poca passione, ai tempi dell'università, si lega ad Adrian. Tony, tempo dopo, quando ha interrotto la frequentazione con entrambi, viene a sapere del suicidio di Adrian.

La seconda parte torna al presente del Tony sessantenne e si apre con un enigma che trascina Tony, e poi tutti i lettori, in un serie di falsi indizi, piste, ipotesi, ricordi sbagliati, che avvolgono l'intera vicenda. Tony, decenni dopo quei fatti di gioventù, riposti serenamente nella memoria, riceve una somma in eredità dalla madre di Veronica la quale ha disposto nel proprio testamento che lui entri anche in possesso del diario di Adrian. Veronica, però, si rifiuta di dargli il diario. Lui cerca in tutti i modi di capire il perché di questa eredità e di riavere il diario, chissà perché custodito dalla signora Ford: è costretto a ripercorrere la storia ormai antica del suo rapporto con Veronica, con Adrian, a ripensare la sua gioventù e le certezze su cui ha costruito la sua vita.

«Si è tolto la vita», si dice; ma se n'era anche fatto carico, assumendone il comando e prendendola nelle sue mani per poi lasciarla andare. Quanti tra noi - noi che restiamo - possono dire di aver fatto altrettanto?

Il titolo

Barnes, a mo' di omaggio, riprende il titolo che il critico inglese Frank Kermode, più di quaranta anni fa, dava a un proprio libro dedicato alla teoria del romanzo e alle strategie narrative che portano a conclusione le peripezie della trama. Qui osservava come lo scioglimento finale assuma spesso la forma di una "rivelazione", mentre il tempo narrativo, dominato dall'attesa tragica, ossessionante, della fine, procede di crisi in crisi in un'atmosfera densa di terrore, dove prendono corpo fantasie persecutorie, strane.

Allo stesso modo Barnes gioca nel suo romanzo con i molteplici sensi di quella formulazione, che riguarda sia la fine ultima di Adrian, ma anche di Tony, ormai anziano, così come quella della madre di Veronica e del suo lascito testamentario; sia il finale di un racconto, enigmatico, sospeso. Il senso di una fine non è più una questione squisitamente letteraria, ma esistenziale perché le vicende umane dei vari personaggi tornano a interrogare, da morte e da vive, la coscienza e la memoria di Tony.

La chiave del libro: il narratore inattendibile e la soggettività del tempo.

La storia è la versione che noi ne diamo. La versione di Tony, per sua stessa ammissione, e come appare chiaro dalla vicenda della lettera ad Adrian e Veronica, rimossa dai ricordi o anche da altre affermazioni discordanti, come quella di non avere avuto rapporti sessuali con Veronica, non è attendibile. Su questa ambiguità si fonda l'intera struttura del romanzo: quasi tutto quel che sappiamo viene raccontato da Tony, ma non sappiamo cosa sia vero e cosa frutto di una memoria che nel tempo ha cancellato e modificato i ricordi per renderli più accettabili

L'incipit del libro è fondamentale

Ricordo, in ordine sparso:

- un lucido interno polso;
- vapore che sale da un lavello umido dove qualcuno ha gettato ridendo una padella rovente;
- fiotti di sperma che girano dentro uno scarico prima di farsi inghiottire per l'intera altezza di un edificio;
- un fiume che sfida ogni legge di natura, risalendo la corrente, rovistato onda per onda dalla luce di una decina di torce elettriche;
- un altro fiume, ampio e grigio, la cui direzione di flusso è resa ingannevole da un vento teso che ne arruffa la superficie;
- una vasca da bagno piena d'acqua ormai fredda da un pezzo, dietro una porta chiusa.

L'ultima immagine non l'ho propriamente vista, ma quel che si finisce per ricordare non sempre corrisponde a ciò di cui siamo stati testimoni.

Viviamo nel tempo; il tempo ci forgia e ci contiene, eppure non ho mai avuto la sensazione di capirlo fino in fondo. Non mi riferisco alle varie teorie su curvature e accelerazioni né all'eventuale esistenza di dimensioni parallele in un altrove qualsiasi. No, sto parlando del tempo comune, quotidiano, quello che orologi e cronometri ci assicurano scorra regolarmente: tic tac, tic toc. Esiste al mondo una cosa più ragionevole di una lancetta dei secondi? Ma a insegnarci la malleabilità del tempo basta un piccolissimo dolore, il minimo piacere. Certe emozioni lo accelerano, altre lo rallentano; ogni tanto sembra sparire fino a che in effetti sparisce sul serio e non si presenta mai più. Non sono particolarmente interessato ai miei anni di scuola, non ne ho affatto nostalgia. Ma è a scuola che tutto è cominciato, perciò mi toccherà tornare brevemente su certi eventi marginali ormai assurti al rango di aneddoti, su alcuni ricordi approssimati che il tempo ha deformato in certezze. Se da un lato a questo punto non posso garantire sulla verità dei fatti, dall'altra posso attenermi alla verità delle impressioni che i fatti hanno prodotto. È il meglio che posso offrire.

Il tempo soggettivo

Con quale frequenza raccontiamo la storia della nostra vita? Aggiustandola, migliorandola, applicandovi tagli strategici? E più si va avanti negli anni, meno corriamo il rischio che qualcuno intorno a noi ci possa contestare quella versione dei fatti, ricordandoci che la nostra vita non è la nostra vita, ma solo la storia che ne abbiamo raccontato. Agli altri, ma soprattutto a noi stessi.

Non è affatto vero che la storia è fatta delle menzogne dei vincitori, come sostenni una volta; adesso lo so. È fatta più dei ricordi dei sopravvissuti, la maggior parte dei quali non appartiene né alla schiera dei vincitori né a quella dei vinti.

Io so una cosa per certo: che un tempo oggettivo esiste, ma che esiste anche quello soggettivo, quello che si porta sull'interno polso, proprio accanto alle pulsazioni cardiache. E questo tempo personale, che è poi anche quello autentico, si misura in funzione del nostro rapporto con i ricordi

Con l'andare degli anni, ti aspetteresti un po' di riposo, no? Sei convinto di meritartelo. Io lo pensavo, almeno. Poi però cominci a capire che la vita non promuove per merito. Un'altra cosa: da giovane credi di sapere prevedere probabili angosce e dolori della vecchiaia. Ti immagini solo, divorziato, vedovo; coi figli cresciuti che se ne vanno, gli amici che muoiono. Immagini che perderai prestigio, desiderio e desiderabilità. Puoi spingerti oltre e considerare l'avvicinarsi della tua stessa morte che, a dispetto di qualunque compagnia tu riesca a radunarti intorno, dovrai comunque affrontare da solo. Ma tutto questo ha a che fare con il guardare avanti. Quello che ti è impossibile è guardare avanti e immaginare te stesso che guarda indietro dal punto che avrai raggiunto nel futuro. Conoscere le emozioni nuove portate dal tempo. Scoprire, ad esempio, che con il ridursi del numero di testimoni della tua esistenza tende a diminuire l'avvaloramento, e di conseguenza la certezza, di ciò che sei o sei stato. Se anche hai documentato ogni cosa in modo sistematico, in forma di immagini, suoni, parole, puoi d'improvviso scoprire di aver sbagliato le modalità di registrazione dei fatti

La storia malleabile

I ricordi di Tony non fan tornare i conti alla fine della storia.

Perché la madre lascia i soldi e il diario proprio a lui?

Perché Veronica non glielo dà e si ostina a coprire il mistero?

Perché lei continua a dirgli che non ha capito niente? È perché lui ha scritto la lettera? Oppure perché le ha presentato Adrian che poi ha conosciuto sua madre, con cui poi hanno fatto un figlio, che però non era normale e poi Adrian si è suicidato... è un accumulo, una catena e tutto è partito da lui. È (solo) questa la sua colpa?

Dietro l'inattendibilità di Tony c'è il punto forte del romanzo, una visione del tempo e della memoria come prodotti soggettivi, malleabili, si cui non esiste certezza: non esiste nella storia del singolo come nella Storia.

Qual è dunque il senso di una fine?

A partire da una constatazione: la rivelazione finale non è all'altezza delle sue premesse e della suspense che ha sviluppato, non chiarisce definitivamente...

Che senso ha?

Per i suoi sostenitori:

"Non sarà che Julian Barnes voglia imporci proprio questa frustrazione"? si chiede Nadia Fusini.

Forse. Nella vita spesso non ci sono giustizia, né coerenza e spesso manca un'epifania finale che le dia un senso unitario. Il romanzo di Barnes non è un libro giallo, e forse vuole riprodurre l'incoerenza stessa della nostra vita, incoerenza resa ancora più ingarbugliata dall'inaffidabilità del principale testimone che chiamiamo a nostro favore: la memoria. Il senso... spesso alla fine, non la si trova.

Certe volte penso che lo scopo dell'esistenza sia quello di riconciliarci, per sfinimento, con la sua perdita finale, dimostrandoci che, indipendentemente dal tempo che ci vorrà, la vita non è affatto all'altezza della propria fama.

Le incongruenze della trama in modo intenzionale non sono all'altezza del libro: la vita non è capace di dar ragione di sé, non è all'altezza della sua fama... figuriamoci un libro!

Altri sensi possibili (presi dal dibattito in rete <http://www.minimaetmoralia.it/wp/pare-che-il-senso-della-fine-di-julian-barnes-sia-un-capolavoro-ecco-e-tuttaltro-che-cosi/>):

“Chi può dire di avere la propria storia in pugno? Chi crede di poter intendere fino in fondo il senso del proprio passato? Siamo fessi non in quanto lettori (certo, se reputiamo il finale ben fatto o verosimile un po' lo siamo), ma in quanto attori di una vita che vogliamo che sia il più possibile veloce e ricca, con una ricerca del senso che rinviama ad un'età di stanchezza e resoconti solo obbligati.”.

“Io vedo questo libro da una prospettiva completamente differente. Non è un giallo, la storia in sé non è poi così fondamentale. Conta come il protagonista cambi idea su se stesso e sul giudizio che dà alla sua intera vita, a seconda di come emergano nuovi elementi a chiarire il passato. E' un romanzo che parla di come il passato sia sottoposto ad un costante processo di revisione, potenzialmente infinito. Il giovane Tony è così certo di avere la verità in tasca, tanto quanto il vecchio Tony lo è del contrario.

Per i suoi detrattori (C. Raimo)

“Tony per tutta la vita non ha capito come sono andate le cose nel suo passato che così tanto hanno evidentemente influenzato il corso della vita di tutte le sue persone care; e gli altri personaggi lo stuzzicano fino a prenderlo quasi in giro. Veronica soprattutto gli ripete fino allo sfinimento: “Ma non capisci, ancora non capisci?”, facendolo sentire chiaramente un po' un coglione, ma facendo sentire un po' coglioni anche noi lettori in definitiva, simili a questo povero protagonista, all'oscuro degli eventi che gli capitano sotto gli occhi. Il punto è però che quello che Tony e noi lettori non cogliamo - la verità parallela che per tutta la vita ci è sfuggita (colta la non proprio difficile possibilità di immedesimazione con il protagonista rincitrullito?) - non l'avremmo proprio potuta cogliere, ma manco con fiuto e pazienza da detective. E quindi Tony non ha grandi colpe se si è barricato in un'esistenza un po' da retroguardia invece di osare, e anche noi lettori non potevamo immaginare - con due lacerti di indizi sparsi male - un retroscena tanto complicato e inverosimile come quello che ci si rivela al finale. Per questo Barnes gioca sporco, prima

arruffianandosi il lettore con una serie di digressioni (alcune anche belle, altre ridondanti) e poi facendolo sentire al centro di una trama in cui tutti sanno qualcosa che lui dovrebbe avere sotto i suoi occhi ma che non vede. Questo trucco provoca ovviamente della suspense, ma è come quel gioco che si fa da adolescenti appunto in cui c'è uno viene preso in giro da un gruppo che fa finta che c'è un'evidenza che se lui avesse un minimo di ingegno capirebbe subito".

Un senso... in un finale alternativo

Dalle ipotesi del forum di discussione dei lettori:

"Credo che il finale del romanzo (e cioè che il bambino Adrian sia figlio della madre di Veronica frutto di una relazione con l'altro Adrian) sia una menzogna, voluta, geniale del narratore.

Barnes fa una cosa postmoderna in questo romanzo. Fa metafiction.

Il lettore non è passivo, ma attivo.

Il lettore, in questo caso, è lo storico che deve sentire le testimonianze del protagonista (il narratore stesso), confrontarle ai fatti storici e poi scrivere come sono andati i fatti. Non c'è una verità assoluta, in questa operazione, perché come spesso si dice nel libro, bisogna fare i conti con la fallibilità dei fatti raccontati e con "le prove storiche".

Barnes, per voce del suo protagonista, non sta facendo altro che rilasciare un'intervista a noi.

E lo sta facendo narrando fatti di 40 anni prima, con il rischio che la memoria possa essere fallibile.

"Le prove" a nostra disposizione sono il testamento, il denaro, la volontà della madre di Veronica di lasciare il diario di Adrian al narratore.

Noi, da buoni storici, dovremmo chiederci, perché la madre di Veronica dovrebbe lasciare quel testamento a un uomo visto una sola volta in vita sua? È evidente che lei non è rimasta incinta di Adrian.

Il bambino è figlio del narratore. È figlio di Veronica. Sul diario di Adrian c'era la prova che fosse così. Veronica lo brucia per "proteggere" il narratore. Adrian si ammazza, forse, perché scopre tutto ciò o tutto ciò è irrilevante e Adrian si sarebbe tolto la vita lo stesso? Non lo possiamo sapere. Di certo si uccide perché non voleva continuare, impassibile, ad accumulare vita su vita. Quindi era insoddisfatto della sua vita. Forse perché non riesce a stare accanto a Veronica che porta con sé questo segreto.

Eppure, il narratore, continua a non ammettere a se stesso che quello è figlio suo. Si accontenta anche di non capire. Delle risposte degli altri. È un uomo senza qualità e ambizioni. È una persona passiva, il contrario di Adrian, subisce la vita e non decide. Fino alla fine. È coerente. Ed è un personaggio riuscito.

Perché Veronica, fino alla fine, non dice nulla del figlio che ha avuto con lui?

Per proteggere il bambino e vendicarsi con lui? Per proteggere lui?

La chiave è comunque nell'incipit e in quel fiume al contrario. Credo sia quello il momento del concepimento del bambino.

Oppure, semplicemente, Veronica ha detto del figlio a lui e il narratore a noi non ha detto niente, ma una bugia, per proteggere se stesso e dimostrare che la storia non è sempre verità.

Forse è per questo che l'umanità continua a fare sempre gli stessi errori, perché non ha mai conosciuto il suo passato".

* * *

Le immagini che hanno accompagnato questa presentazione sono visionabili al seguente indirizzo

<https://prezi.com/view/e59Vs0iDEN6yOY8CTkJS/>